

DALL'INVIATO Enrico Fierro

NAPOLI «Il procuratore Cordova vuole dissociarsi? Vuole introdurre un nuovo istituto nell'ordinamento giudiziario? Faccia pure, anche questa volta avrà dimostrato di essere un innovatore». Amarezza e ironia abbondano nella procura di Napoli, ed è un rimedio tutto partenopeo per addolcire i veleni che scuotono l'ufficio giudiziario che ha già conquistato un primato: quello di essere diretto dal procuratore più contestato d'Italia, Agostino Cordova. «Il mastino», come lo definivano ai tempi della esperienza a Palmi e della sua contrapposizione con Giovanni Falcone alla guida della superprocura antimafia, si è inimicato buona parte dei 110 sostituti del suo ufficio. Ben sessanta, infatti, hanno firmato un documento che contesta l'operato del loro capo. Tutto è nelle mani del Consiglio superiore. Che fino a oggi non ha preso nessuna decisione. Sono amareggiati i pubblici ministeri per le notizie circolate in queste ore e che accreditano un procuratore in forte contrasto col suo aggiunto, Paolo Mancuso, e con i due sostituti che hanno firmato l'inchiesta sui pestaggi di Napoli. In due lettere inviate ai suoi sostituti, il procuratore si è chiesto se quegli arresti fossero necessari. Gli interessati non smentiscono la circostanza, confinandola nella normale «dialettica» tra pubblici ministeri e capo. I sostituti hanno risposto, motivando - con fatti e circostanze precisi - l'indispensabilità di una misura così pesante. Cordova - è l'altra notizia circolata con insistenza avrebbe chiesto, questa volta raccogliendo i «desiderata» del questore della città, Nicola Izzo - di spostare la data dell'esecuzione degli arresti almeno al due maggio. Perché per il 1 è prevista una manifestazione. Motivi di opportunità. Alle richieste di Cordova, i sostituti hanno sempre risposto con garbo - il carteggio, dicono in procura è abbastanza fitto - mettendo sul piatto anche la disponibilità a lasciare l'inchiesta se il procuratore lo avesse ritenuto opportuno. Ma Cordova, e questo è un dato di fatto non una indiscrezione, non ha mai ritirato le deleghe ai suoi sostituti avocando a sé l'indagine.

Clima cupo tra i magistrati. Che rifiutano la discussione su questi punti. «Qui - dicono - c'è chi sta facendo un gioco davvero sporco. Vogliono distrarre l'opinione pubblica facendo partecipare ad una sorta di gara tra chi è con Cordova - e con la polizia - e chi no. Perché i fatti sui quali si sta indagando sono gravissimi». Il procuratore si smarca, vuole dissociarsi? «Affar suo». È la risposta. E in procura rincarano la dose, e insistono su un fatto ancora oscuro: l'esecuzione degli arresti era stata decisa per sabato mattina, le ordinanze dovevano arrivare non in questura, ma a casa dei poliziotti indagati. Questo era l'ordine. Chi ha cambiato idea? Chi ha deciso di anticipare a venerdì sera la consegna e di farlo in questura, nel momento e nel luogo in cui il clamore doveva

«Il «mastino» si è inimicato buona parte dei magistrati del suo ufficio: sono amareggiati per le notizie che accreditano il contrasto con Mancuso



In questura qualcuno fa circolare strani voci su Izzo: lo vogliono sostituire perché troppo vicino al centrodestra... e il clima si arroventa sempre di più

«Il procuratore capo si vuole dissociare? Faccia pure»

Napoli, cresce la contestazione in Procura. È guerra su tutto: sugli arresti e sul perché si è voluto bruciare i tempi



il ritratto

Il primo gesto clamoroso Agostino Cordova lo consumò a Reggio Calabria, dove ha studiato ed è cresciuto. Un gesto silenzioso che innescò clamore e meraviglia come di solito capita quando c'è lui di mezzo. Era il 1978 e per la prima volta un giudice istruttore firmava un'ordinanza di rinvio a giudizio che squarciava il volto e il peso delle cosche che dominavano la città. Non un'inchiesta qualsiasi, ma una ricostruzione della cultura, degli intrecci di interessi, dei settori di attività, della 'ndrangheta. Conclusione: sessanta rinvii a giudizio, una sentenza che sarebbe poi diventata di «sicuro insegnamento per tutti nella ricerca di una metodologia vincente nei processi di mafia», come riconobbe in un suo articolo del '92 Gian Carlo Caselli.

Già allora aveva un fastidio quasi fisico per i riflettori, un invincibile pudore connesso alle sue origini familiari che riportano a San Lorenzo, paesino a ridosso delle prime cime dell'Aspromonte Jonico. Anche della sua vita privata, in città ci sono tracce rare: pochissimi amici selezionati perfino quando era studente liceale del Campanella. Da magistrato vita con moglie insegnante e figli, molto appartata. È uno dei pochi giudici reggi-

ni che non ha mai fatto parte di circoli o associazioni. Unica indiscrezione, mai smentita e mai confermata, una debole preferenza giovanile per i partiti della destra d'ordine. La vita notturna non gli è estranea. Ma la consueta per intero su carte e documenti che fruga con pignoleria, spessissimo

Non ha mai guardato in faccia nessuno, sin dagli inizi, quando affrontò di petto la 'ndrangheta

fino all'alba. Le pochissime persone che sono state con lui in confidenza, almeno per un periodo, conoscono le sue telefonate, talvolta lunghissime, nel cuore della notte. È da procuratore di Palmi che Cordova diventa un personaggio nazionale. Ha competenza su un territorio dove le organizzazioni della 'ndrangheta sono potenti e legate al potere politico. Talvolta lo esprimono direttamente. La zona grigia di Palmi, dove si incontrano politica, affari e criminalità, è ampia. Palmi significa anche Gioia Tauro. Li dovrebbe sorgere una megacentrale a Carbone per la quale l'Enel si sbraccia andando al di là di quanto è possibile. Affari per migliaia di miliardi di vecchie lire. Cordova fa subito scandalo: è incapace di distinguere tra politici, potenti e resto del mondo. Incontrollabile dal vec-

essere massimo. «Noi - dicono - vogliamo capire chi è stato». Perché anche questo episodio, aggiungono, va iscritto in quella serie di intimidazioni - tutte puntigliosamente raccontate nell'ordinanza di arresto - ai danni delle parti offese. Tremano le vene dei polsi al pensiero: c'è un "fascicolo

aperto? Per carità», è la risposta. Insomma la carne sulla brace è già tanta, aggiungerne altra creerebbe solo danni. E poi la richiesta di Cordova di spostare al due maggio gli arresti per «motivi» di opportunità. In procura - e qui ancora una volta l'ironia corre in soccorso della durezza degli avveni-

menti - dicono di apprezzare la "sensibilità" del loro capo. Ma ti ricorda quando, ed eravamo in piena campagna elettorale, uguale sensibilità non venne mostrata nei confronti di Riccardo Marone, sindaco della città e parlamentare dei Ds, raggiunto da una serie di avvisi di garanzia e

interdetto dai pubblici uffici per la vicenda delle demolizioni. Un cavallo che Alleanza nazionale e l'intero centrodestra cavalcarono alla grande.

Veleni, una procura spaccata, "circondata" - e non è una metafora visto che domani sarà presidiata da un gruppo di poliziotti al grido di tre volte vergogna - da una polizia inquieta. Quali sono i giochi che si stanno facendo anche nel palazzo di via Medina? Perché il questore Nicola Izzo, che pure era a conoscenza degli sviluppi dell'inchiesta sui fatti di Napoli, non ha ritenuto di dover avvisare il Dipartimento della Ps, e soprattutto il suo capo, Gianni De Gennaro? Interrogativi, che qualcuno iscrive nella antica "inimicizia" tra Izzo e De Gennaro. E ti ricordano il passato da sindacalista autonomo dell'attuale questore di Napoli, i tanti scontri con il capo della Polizia. Storie del passato. Oggi restano le domande. E soprattutto quelle voci raccolte venerdì sera, la sera della "rivolta", tra i poliziotti. In questura gli animi sono infuocati, i funzionari colpiti dal provvedimento della magistratura sono allibiti, nessuno pensa a portare un minimo di calma. Anzi, il primo a parlare di «manovra della sinistra», di «toghe rosse», di «polizia nel mirino» sarebbe stato un «altissimo funzionario». I sindacati, poi, sarebbero venuti a ruota. Toghe rosse, in procura sorridono. «Vogliamo solo ricordare che quando sono accaduti quei fatti c'era un governo di centrosinistra e il ministro dell'Interno era Bianco, se fossimo stati magistrati al servizio dell'Internazionale comunista avremmo agito diversamente».

E intanto su questa brutta vicenda c'è chi gioca pesante. Un esempio: ieri dirigenti parlamentari e consiglieri di An hanno manifestato a favore della polizia. E fin qui nulla di male. Ma il consigliere comunale Pietro Diodato ha fatto sapere ai giornali che non gli è piaciuto l'atteggiamento del questore per la sua «tardiva e comunque tiepida presa di posizione a favore degli otto arrestati». Gli uomini di Fini in terra napoletana volevano di più. Mentre in questura qualcuno fa circolare strane voci sul destino di Izzo. Lo faranno fuori dicono. Chi? Ovviamente la sinistra. La sua colpa? Essere vicino al centrodestra. E si parli già di un successore. Francesco Cirillo, ex capo della Squadra mobile di Napoli, ex capo del Servizio protezione pentiti, ora a Palermo. È gradito - dice "radio-questura" - al capo della Polizia e alla sinistra. Voci, brutte voci, che servono solo ad avvelenare il clima e a mettere nel tritacarne tutti, anche bravi poliziotti come Cirillo. Forse per "bruciarli" in una logica al massacro che sta devastando una delle questure più importanti del Paese. Sullo sfondo una camorra che non si è affatto indebolita. È solo diventata "invisible". L'accordo tra i "cartelli" della città, l'Alleanza di Secondigliano e i Misso-Pirozzi, è stato raggiunto: meno omicidi, meno regolamenti di conti che concentrano l'attenzione di polizia e magistrati. L'obiettivo vero sono le migliaia di miliardi per Bagno- li Duemila. Una grande torta.

il gip Nicola Quatrano

«Io, magistrato, ero in piazza insieme ai miei figli»

NAPOLI «Prima di essere un magistrato sono un padre e sono un cittadino. Ero in piazza quel 17 marzo 2001, avevo accompagnato i miei figli alla manifestazione - dice Nicola Quatrano, gip del Tribunale di Napoli ed ex pm di Mani Pulite - e non mi interessano le valutazioni di opportunità che qualcuno sta facendo in questi giorni. Quando si tratta di difendere i miei figli li difendo con tutte le armi che ho». Nessun mistero - spiega Quatrano - sulla partecipazione di magistrati alla manifestazione. Con Quatrano in piazza Municipio, magari per accompagnare i propri figli, c'erano altre toghe napoletane. Magistrati che dopo le presunte violenze firmarono un documento in cui spiegavano che era

«in pericolo il dissenso». Tra i firmatari, oltre a Quatrano, i magistrati Enzo Albano, Lucia La Posta, Linda D'Ancona, Enzo Lomonte, Tina Nocera, Vincenzo Piscitelli, Francesco Rugarli, Lucio Aschettino, l'attore Silvio Orlando, il regista Moni Ovadia e altri intellettuali e avvocati. «Qualcuno ha detto che ha le fotografie di magistrati in quel corteo? - dice Quatrano riferendosi a quanto sostenuto dal segretario dell'Associazione funzionari di polizia, Giovanni Aliquo - ma le foto le ho anche io e sono pronto ad esibire. Non mi pare affatto curioso che un magistrato, che è anche un cittadino, possa partecipare ad una manifestazione. Insomma c'è qualcuno che sta tentando di impedire la libera manifestazione del pensiero. Prima di essere un magistrato sono un padre e se devo difendere i miei figli lo faccio con tutte le armi che ho a disposizione». Nel documento firmato lo scorso anno da magistrati, intellettuali e avvocati napoletani dopo gli scontri di piazza Municipio, si leggeva che: «Qualcuno ha visto con i propri occhi la repressione del dissenso. Sabato 17 marzo le forze dell'ordine sono intervenute duramente non a disperdere pochi facinorosi, ma a punire con violenza quelli che avevano partecipato alle proteste contro il Global Forum».

Vita e inchieste di Cordova, «l'impossibile»

Aldo Varano

Il procuratore capo di Napoli Agostino Cordova. Sopra, il questore Nicola Izzo tra gli agenti in protesta

chio potere, inizia a macinare un'inchiesta dietro l'altra, guidando un gruppo di giudici ragazzini. Accade l'impossibile: Francesco Macri, noto alle cronache nazionali come «Ciccio Mazzetta», potentissimo esponente democristiano, «padrone» di migliaia di tessere e voti, finisce in manette. Una vertigine: nessuno in Calabria aveva mai osato arrestare un notabile come Macri dal cui balcone di casa avevano fatto comizi deputati, senatori e ministri. La sinistra, a cominciare da quella calabrese, gli riconosce in quegli anni la serena «irresponsabilità» del giudice che non guarda in faccia nessuno. Le inchieste sono una più clamorosa dell'altra. I vertici dell'Enel finiscono sotto accusa per storie di appalti e per aver falsificato i dati dell'inquinamento devastante che la Centrale avrebbe provocato. I cantieri della Centrale vengono sequestrati. Ordina perfino un blitz contro le «vacche sacre», gli animali che la 'ndrangheta lascia pascolare in libertà abusivamente provocando danni ai poderi e incidenti gravissimi. Da parte, tutti sostengono Cordova. Il ministro della giustizia Martelli ha per lui parole di plauso e incoraggiamento. Mentre la pronuncia non sa che Cordova ha già aperto un'inchie-

sta su mafia e politica destinata a piallare i vertici del Partito socialista calabrese. I rapporti tra procuratore e ministro si inaspriscono soprattutto perché Cordova presenta la propria candidatura alla Direzione nazionale antimafia. Il magistrato finisce con l'essere contrapposto a Giovanni Falcone che lavora con Martelli e aspira alla Dna, che considera a ragione una sua creatura. Anche una parte della sinistra lo sostiene contro Falcone, per dispetto a Martelli e al Psi di Craxi, e in parte, forse, perché si identifica con il Cordova uomo d'ordine. Al culmine dell'esperienza di Palmi c'è l'inchiesta sulla massoneria devianta che si estende a tutta Italia. L'indagine decolla per caso quando nell'ufficio di Cordova, al secondo piano del nuovo tribunale (lui da poco si era autosfrattato dai vecchi locali della procura convocando i funzionari della sanità perché gli intimassero a norma di legge di abbandonare quelle stanze invase da pidocchi, scarafaggi e topi) si presenta un vecchio massone che racconta dell'impegno dei venerabili, oltre che nella fraterna muratoria, in affari miliardari, tutti rigorosamente illeciti, allegramente combinati con pezzi di malavita. Sulla testa gli piove una pioggia di critiche durissime. Guida l'attacco

Francesco Cossiga stratega di un'offensiva giocata tra l'ironia del cavallino a dondolo (gliene inviò uno perché giocasse) e feroci battute in televisione. Fa perquisire di nuovo Villa Walda e indaga il venerabile Licio Gelli a cui viene sequestrata un'agenda dove spicca un numero riservato del Quirinale. Palmi viene invaso da centinaia di migliaia di documenti. Un pool di magistrati lavora solo all'indagine mentre Cordova denuncia intralci. C'è un altro grande exploit: alla vigilia delle elezioni Cordova fa perquisire le abitazioni di un certo numero di mafiosi per scoprire quali candidati appoggiano. È sempre dalla sua procura che parte l'ordine per sequestrare l'elenco degli iscritti in tutto il paese

Spesso sottoposto ad attacchi, ha affrontato anche la massoneria: un'indagine che dilagò in tutta Italia

se a Forza Italia: a Palmi sono emersi collegamenti tra il partito nascente di Berlusconi e pezzi di malavita e si vuol capire meglio. Previti reagisce furiosamente. L'indagine sulla massoneria (Cordova aveva fatto sequestrare il computer del Grande Oriente di Piazza del Gesù) non è mai finita. I documenti sequestrati sono ora chissà dove. A Cordova si preferisce un altro magistrato per la superprocura antimafia. Il magistrato reggino finisce a Napoli, procuratore di quella città. Il rapporto a sinistra si logora rapidamente. Con le autorità cittadine a partire da Bassolino il rapporto è difficilissimo. Viene perfino aperta un'inchiesta per stabilire se il sindaco usa il telefono cellulare del comune anche per telefonate private. Nell'ottobre del 2000 c'è un'altra inchiesta sulla massoneria. Ma non se ne saprà nulla. Intanto, è insistente la voce che da Cordova come prossimo direttore del Dap. Ma viene nominato Tinebra, procuratore di Caltanissetta. Infine, la brutta vicenda di Napoli. Gli iniziati sostengono che quando in una indagine c'è la firma del procuratore aggiunto non c'è quella del procuratore capo. Ma qualcuno inizia a chiedersi perché Cordova abbia preso le distanze da una indagine che in un altro periodo avrebbe difeso coi denti.